

CESTINATE CATTABIANI»

IL CASO a colloquio con lo scrittore che diresse la Rusconi negli Settanta.

Era ora.

Ci sono voluti vent'anni (e qualche giorno) perché Alfredo Cattabiani rompesse il riserbo sul «caso Rusconi» di cui fu protagonista.

«Pensi che "Repubblica" non ha mai pubblicato una riga su di me - ricorda -. Anzi, no: una volta qualcosa ha scritto. Era la notizia di un premio e nell'elenco dei vincitori, oltre al sottoscritto, c'era anche un autore che non si poteva ignorare...».

A far perdere la pazienza a Cattabiani - autore di libri fortunati come Bestiario, Santi d'Italia e il recente Breve storia dei Giubilei - è stato un articolo di Marcello Veneziani sul «Giornale», in cui veniva ripreso il severo giudizio sulla Rusconi formulato da Pier Paolo Pasolini.

Parlava di «operazione culturale di destra», Pasolini, ma anche di una posizione «cinica e aristocratica» destinata a rivolgersi contro la Chiesa e il cattolicesimo.

Un'interpretazione che Cattabiani ha decisamente rifiutato con un breve intervento ospitato dal quotidiano milanese nei giorni scorsi e che torna a respingere in questa che è la prima intervista da lui concessa sull'esperienza della casa editrice di cui fu direttore per un decennio esatto, dal 1969 al 1979.

Una storia milanese, quella della Rusconi (il cui catalogo è stato in ampia parte rilevato nelle scorse settimane da Bompiani), ma che inizia a Torino, alla fine degli anni Cinquanta, in casa del filosofo Augusto Del Noce.

Racconta Cattabiani:

«Del Noce insegnava a Trieste in quanto persona non grata nell'ambiente accademico torinese. Nella sua città, però, animava una sorta di cenacolo nel quale si trovavano giovani di provenienza culturale diversa (c'era anche Gianni Baget Bozzo, all'epoca non ancora sacerdote). A ognuno di noi Del Noce affidava il compito di approfondire un aspetto poco conosciuto della tradizione culturale. A me toccarono i controrivoluzionari francesi. Con tutto quello che ne conseguì, compresa la mia tesi di laurea sul pensiero politico di Joseph de Maistre. La discussi a Torino, relatore Luigi Firpo e controrelatore Norberto Bobbio. Il quale, quando fu il suo turno, prese le seicento pagine del mio lavoro e le lasciò platealmente cadere per terra, dichiarando che si rifiutava di discutere una tesi su uno dei teorici della schiavitù moderna».

E questo in che anno succedeva?

«Nel 1962, lo stesso in cui iniziai a muovermi nel mondo dell'editoria. La prima esperienza fu quella delle Edizioni dell'Albero, una piccola casa torinese nata appunto dall'entourage di Del Noce. La mia partecipazione durò per circa un anno, durante il quale pubblicammo, tra l'altro, La grande paura dei benpensanti di Georges Bernanos».

E poi?

«Poi, dal '66 al '69, lavorai come direttore editoriale da Borla, altra sigla

torinese, questa volta di dichiarata ispirazione cattolica. Del Noce rimaneva una presenza significativa, ma a lui si affiancava Elémire Zolla, che in seguito svolse un ruolo importante in Rusconi. In quegli anni da Borla non uscivano soltanto testi legati (faccio un esempio) al Vaticano II, ma anche La Grecia e le intuizioni precristiane di Simone Weil, Perdita del centro di Hans Sedlmayr, alcune opere di Mircea Eliade e Nato in Tibet del lama Chogyam Trungpa. E si andava consolidando il mio rapporto personale con padre Jean Danielou».

Insomma, gli ingredienti del «caso Rusconi» c'erano già tutti...

«Diciamo che c'era già la volontà di affrontare i temi spirituali su un doppio registro: quello, per così dire, de vera religione (e cioè la fede cattolica), e quello de religione, vale a dire una riflessione sulla perdurante permanenza di una dimensione religiosa naturale nell'uomo. Ed era proprio questo che risultava inaccettabile da parte della cultura dominante di quegli anni. Non c'era scampo: o un autore, un libro, un'idea potevano essere ricondotti all'ortodossia neo-illuminista, marxista-leninista e neo-positivista, oppure venivano del tutto ignorati».

Anche dai giornali?

«Specialmente dai giornali. So per certo che i pacchi di libri Borla che inviavo alla "Stampa" finivano nel cestino senza neppure essere aperti. Più tardi, quando da Rusconi uscì Il signore degli anelli di Tolkien, l'unico quotidiano nazionale a parlarne fu "Il Tempo"».

Aspetti, non corriamo, eravamo rimasti a Borla, anno 1969.

«Esatto. È il momento in cui Edilio Rusconi mi chiama a Milano offrendomi di dirigere la casa editrice che intende fondare. Per lui, che era considerato il re della stampa popolare, doveva essere un ritorno alle sue origini di letterato cattolico. Voleva una casa editrice che puntasse sui valori della qualità e della libertà, e che fosse capace di valorizzare libri altrimenti emarginati. Un progetto che mi entusiasmò subito e attorno al quale si creò un gruppo di lavoro che comprendeva, tra gli altri, Rodolfo Quadrelli e Quirino Principe, **Cristina Campo** e Zolla, e poi autori come Carlo Alianello, Giuseppe Sermonetti, Fausto Gianfranceschi, Mario Pomilio, il primo Ceronetti. Collaborava con noi anche Emanuele Samek Lodovici, al quale si deve l'impostazione della collana dei "Classici del pensiero", che nacque da un'intuizione dello stesso Rusconi».

Detto altrimenti, lei e l'editore andavate d'amore e d'accordo.

«Non sempre. Per esempio, non ero affatto convinto del recupero di Giuseppe Prezzolini, personalmente voluto da Rusconi. Oggi come oggi, anzi, sono convinto che furono proprio i libri di Prezzolini, insieme con quelli "scandalosi" ma fortunatissimi di Armando Plebe, a far sì che nelle polemiche degli anni Settanta la Rusconi fosse etichettata come casa editrice della destra anticlericale. A farne le spese erano autori di profonda ispirazione religiosa come **Cristina Campo**, il cui primo libro, Il flauto e il tappeto, passò nell'indifferenza generale.

Pensi che nel '72 Walter Pedullà, scrivendo su "Rinascita", parlava di un giusto cordone sanitario che impediva

la diffusione dei libri Rusconi».

E a questo punto, forse, l'editore era un po' meno contento.

«Rusconi non si aspettava tanta ostilità. E a un certo punto non poteva neppure permettersela: aveva interessi in una concessionaria di pubblicità, la Sipra, stava tentando la strada della televisione con Italia 1. Così un giorno, nel 1979, Rusconi mi convocò per propormi una collana di libri molto raffinati, una dozzina all'anno, da pubblicare però al di fuori della casa editrice.

Ringraziai e diedi le dimissioni. In tutta ingenuità, pensavo di poter mettere a frutto la mia competenza in un'altra casa editrice e invece trovai tutte le porte chiuse. Il cordone sanitario, evidentemente, funzionava a dovere».

Però molti dei libri che lei pubblicava in quegli anni oggi sono considerati "di culto": la Weil, la stessa **Campo**, Eliade...

«Certo, adesso li si trova in altri cataloghi (Adelphi, in particolare), ma vengono presentati in un modo molto diverso, per esempio puntando sull'eccellenza stilistica, come nel caso della **Campo**, oppure assecondando certe tendenze spiritualiste, come accade con la Weil».

Ma lei oggi la rifarebbe, una casa editrice come quella?

«No, perché sono cambiate le condizioni. Non si tratterebbe più di mettere in discussione i luoghi comuni della cultura novecentesca, ma piuttosto di scommettere sulla verità, cercando di capire il mondo e nello stesso tempo testimoniare la fede nella Chiesa».

Alessandro Zaccuri

© Avvenire Gennaio 2000